

“Che cosa è l’uomo?”

La condizione umana nei *Salmi* 8; 39 e 90: un itinerario verso il mistero dell’essere umano

I *Salmi* 8, 39 e 90 possono essere messi in un dialogo esegetico molto fecondo poiché, pur appartenendo a contesti storici e a generi letterari differenti — rispettivamente un inno cosmico (*Sal* 8), un lamento individuale misto a riflessione sapienziale (*Sal* 39) e una preghiera comunitaria d’impronta sapienziale-storica (*Sal* 90) —, convergono su una medesima grande questione: che cosa significa essere umani davanti a Dio (*coram Deo*), alla grandezza del cosmo, al tempo, alla morte e al limite morale del peccato (*ḥaṭṭā’ t / ‘āwōn*)?

La scelta di accostare questi testi non risponde a un criterio estemporaneo, ma poggia sulla macrostruttura canonica del Salterio e su solide motivazioni filologiche, che costringono continuamente il lettore a spostarsi dalla lode della creazione al realismo della crisi esistenziale.

Il filo conduttore di questa riflessione si configura come la vera e propria domanda antropologica del Salterio: chi è l’uomo (*mah-’ādām*), quale consistenza ha la sua esistenza e quale senso può avere la sua vita di fronte all’Assoluto divino?

Ma proprio perché questo itinerario riguarda l’uomo davanti a Dio, esso può diventare anche un itinerario per noi che siamo sacerdoti. Non perché i *Salmi* debbano essere trasformati in un prontuario di comportamento sacerdotale, ma perché prima ancora di essere ministri siamo uomini: uomini ricordati da Dio, uomini fragili, uomini sottoposti al tempo, uomini che hanno bisogno di speranza.

Sal 8: l’uomo, creatura piccola e straordinariamente “grande”

¹ Al maestro del coro. Su «I torchi». Salmo. Di Davide.

² O Signore, Signore nostro, quanto è mirabile il tuo nome su tutta la terra! Voglio innalzare sopra i cieli la tua magnificenza,

³ con la bocca di bambini e di lattanti: hai posto una difesa contro i tuoi avversari, per ridurre al silenzio nemici e ribelli.

⁴ Quando vedo i tuoi cieli, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissato,

⁵ che cosa è mai l’uomo perché di lui ti ricordi, il figlio dell’uomo, perché te ne curi?

⁶ Davvero l’hai fatto poco meno di un dio, di gloria e di onore lo hai coronato.

⁷ Gli hai dato potere sulle opere delle tue mani, tutto hai posto sotto i suoi piedi:

⁸ tutte le greggi e gli armenti e anche le bestie della campagna,

⁹ gli uccelli del cielo e i pesci del mare, ogni essere che percorre le vie dei mari.

¹⁰ O Signore, Signore nostro, quanto è mirabile il tuo nome su tutta la terra!

Il *Sal* 8 offre una delle riflessioni teologiche e antropologiche più profonde dell’intero Antico Testamento sul legame indissolubile tra l’identità dell’essere umano e il Nome divino. Questo legame non è un dettaglio secondario, ma la chiave di volta per comprendere l’intera visione biblica dell’uomo: l’antropologia è radicalmente fondata sulla teologia e sulla rivelazione.

Il salmo si apre e si chiude con un’inclusione che risuona come una solenne professione di stupore:

«O Signore, nostro Dio, quanto è grande il tuo nome su tutta la terra!» (*Sal* 8,2.10).

Il testo inaugura la riflessione antropologica interrogandosi esplicitamente sullo statuto dell'essere umano attraverso i termini biblici che designano la debolezza e la condizione mortale — l'uomo fragile (*'enôš*) e il figlio dell'uomo (*ben-'ādām*, radicato nella terra):

«Che cos'è l'uomo perché te ne ricordi e il figlio dell'uomo perché te ne curi?» (*Sal* 8,5).

Il punto di partenza è di tipo contemplativo e quasi vertiginoso: il salmista osserva il cielo notturno, le opere delle dita di Dio (*'ešbā'ōtêh*), la luna e le stelle, e si domanda come sia possibile che il Creatore ponga la sua attenzione (*pāqad*) sull'essere umano.

Rispetto all'immensità del cosmo, l'uomo appare segnato da una radicale piccolezza ontologica: è una creatura tra le creature; sperimenta una costitutiva fragilità; non è il centro quantitativo del macrocosmo; la sua esistenza appare effimera e quasi insignificante di fronte alla grandezza delle opere divine.

E tuttavia, all'interno di questo scenario, si compie un atto paradossale. Questa creatura apparentemente insignificante è fatta «poco meno di un angelo» (o come nel TM di Dio, *'ēlōhîm*) ed è coronata «di gloria (*kābôd*) e di onore (*hādār*)» (*Sal* 8,6).

L'antropologia del *Sal* 8 si fonda dunque su una grandezza paradossale: l'uomo non detiene una sovranità autonoma sull'universo, ma riceve dignità in virtù dello sguardo e della memoria attiva di Dio, ed è costituito capace di porsi in relazione con il suo santo Nome.

L'uomo non è grande perché domina l'universo, ma perché Dio si ricorda di lui.

Prima di essere ministri, siamo uomini ricordati da Dio.

Qui possiamo fermarci, perché questa parola tocca qualcosa di essenziale anche nella nostra vita sacerdotale.

Prima di essere ministri, siamo uomini ricordati da Dio. Prima delle nostre opere, prima delle nostre responsabilità, prima delle persone che ci sono affidate, prima delle celebrazioni che presiediamo, prima delle omelie che prepariamo, prima delle decisioni che dobbiamo prendere, c'è una verità più originaria: Dio si ricorda di noi.

La nostra dignità non nasce dal fatto che siamo capaci, efficienti, stimati, ascoltati o pastoralmente fecondi. Non dipende neppure dal numero delle persone che riusciamo ad accompagnare o dalle opere che riusciamo a realizzare. Il *Sal* 8 ci riconduce a una dignità ricevuta.

«Che cos'è l'uomo perché te ne ricordi?». Potremmo quasi trasformare la domanda del salmista in una domanda sacerdotale: che cosa siamo noi perché il Signore si sia ricordato di noi e ci abbia chiamati?

Il Nome di Dio come «luogo» della vicinanza e dell'ospitalità

Nella mentalità biblica, il Nome (*šēm*) non è una semplice etichetta convenzionale, ma coincide con la realtà stessa della persona, con la sua presenza viva, la sua potenza e il suo mistero rivelato.

Dire «il tuo Nome» significa dire Dio stesso in quanto si fa accessibile, invocabile e relazionabile per l'uomo.

Nel *Sal* 8, la maestà del Nome di Dio non è rinchiusa nei cieli inaccessibili, ma è diffusa «su tutta la terra». C'è una spazialità relazionale: Dio si fa vicino attraverso il suo Nome rivelato.

E proprio all'interno di questo orizzonte di grandezza e di vicinanza si inserisce la domanda sull'uomo.

Questo accostamento ci dice che l'uomo non può comprendere se stesso a prescindere dalla rivelazione del Nome di Dio. L'essere umano acquista consistenza, dignità e senso non guardandosi semplicemente allo specchio o misurandosi con le proprie forze, ma scoprendosi nominato, pensato e custodito da quel Nome maestoso.

La rivelazione di Dio è lo specchio luminoso in cui l'uomo vede riflessa la propria vera grandezza.

Il Nome (Šēm) e la dignità ricevuta (*kābôd*)

Il testo afferma che l'uomo è coronato di «gloria (*kābôd*) e di onore» (*Sal* 8,6).

Qui emerge un punto cruciale del rapporto tra il Nome e l'antropologico: nella Bibbia, la gloria (*kābôd*) appartiene propriamente e originariamente a Dio. Eppure, per un atto di sovrabbondante condiscendenza e amore, Dio corona l'uomo di questa stessa gloria.

Ciò significa che la dignità umana non è un possesso autonomo o un diritto innato che l'uomo si conquista da sé attraverso la tecnica, la morale o il potere, ma è una gloria riflessa e partecipata.

L'uomo è grande perché è il riflesso del Nome divino sulla terra.

Come la luna e le stelle riflettono la luce del sole senza possederla in proprio, così l'uomo è posto come «luogotenente» o amministratore (*mōšēl*) del Creatore, chiamato a riflettere la signoria amorosa di Dio sul creato.

La sua identità antropologica è, per sua natura, iconica: l'uomo è l'immagine vivente (*tselem*) del Dio il cui Nome è santo.

Non dover essere 'grandi' davanti a Dio.

Questa prospettiva introduce una seconda domanda molto concreta per noi.

Se la nostra grandezza è ricevuta, perché continuiamo tante volte a dover dimostrare di essere grandi?

Il ministero può esporci facilmente alla tentazione di misurare il nostro valore attraverso ciò che facciamo. Possiamo finire per pensare di valere nella misura in cui siamo necessari, efficienti, ricercati, capaci di risolvere problemi.

Ma il *Sal* 8 rovescia questa logica. L'uomo è grande non perché si rende grande, ma perché Dio lo corona di gloria. Anche il sacerdote può allora lasciarsi liberare dalla necessità di dimostrare continuamente qualcosa. Non dobbiamo dimostrare di essere grandi o indispensabili, ma possiamo accogliere la nostra piccolezza e liberarci dalla tentazione di misurare il nostro valore attraverso la sola efficienza.

La lode come risposta antropologica alla rivelazione

Nel *Sal* 8 c'è un dettaglio straordinario e paradossale che unisce direttamente l'uomo alla potenza del Nome:

«Dalla bocca dei bambini e dei lattanti hai manifestato la tua potenza contro i tuoi avversari, per ridurre al silenzio il nemico e il ribelle» (*Sal* 8,3).

Per difendere la sua maestà e contrastare le forze del caos e del male, Dio non sceglie la violenza o la potenza, ma si serve della voce fragile dei «bambini e dei lattanti».

Questa è l'exasperazione della piccolezza umana che si specchia nella rivelazione del Nome.

La risposta costitutiva dell'uomo al santo Nome non è il dominio tirannico sulla natura o la presunzione di autosufficienza, ma la lode (*tēhillāh*).

L'uomo è pienamente uomo — realizza cioè la sua più alta vocazione antropologica — quando diventa una creatura che loda.

Ritrovare lo stupore della vocazione.

Forse proprio qui possiamo riconoscere qualcosa della nostra storia sacerdotale. La vocazione nasce dallo stupore. A un certo punto della nostra vita ci siamo accorti che Dio ci chiamava. Non siamo stati noi a costruire la chiamata. L'abbiamo ricevuta.

Si tratta di ritrovare lo stupore davanti al fatto che Dio abbia voluto coinvolgere proprio la nostra piccolezza nella sua opera. Forse la domanda non è anzitutto: "Che cosa devo fare di più?", ma "riesco ancora a meravigliarmi del fatto che Dio mi abbia chiamato?"

L'uomo come uditore della Parola

La relazione tra il santo Nome e l'antropologia nel *Sal* 8 ci consegna una verità fondamentale: l'uomo è un essere «sorpreso» dalla grazia.

Se nel *Sal* 90 l'uomo impara a contare i giorni per guarire dal risentimento di fronte alla morte, e nel *Sal* 39 sperimenta di essere un soffio (hebel), il *Sal* 8 ci rivela da dove riceve la forza per non sprofondare nel nichilismo.

L'uomo non è un accidente insignificante nato dal caso in un angolo sperduto dell'universo, ma è l'interlocutore scelto da Colui il cui Nome è maestoso su tutta la terra.

La rivelazione (il Nome) strappa l'uomo dall'anonimato e dalla polvere, investendolo di una responsabilità regale: custodire il creato non come un despota che lo devasta, ma come un custode che riflette su di esso la cura e la bontà del Creatore.

In questo senso, l'antropologia biblica non è mai uno studio sociologico o biologico isolato, ma è una «teologia ascoltata»: sappiamo chi siamo veramente solo quando ci lasciamo nominare e chiamare all'esistenza da quel Nome che è misericordia, cura e stupore.

Sal 39: l'uomo tra fragilità temporale (hebel) e colpa ('āwōn)

¹ Al maestro del coro. A Iedutūn. Salmo. Di Davide.

² Ho detto: «Vigilerò sulla mia condotta per non peccare con la mia lingua; metterò il morso alla mia bocca finché ho davanti il malvagio».

³ Ammutolito, in silenzio, tacevo, ma a nulla serviva, e più acuta si faceva la mia sofferenza.

⁴ Mi ardeva il cuore nel petto; al ripensarci è divampato il fuoco. Allora ho lasciato parlare la mia lingua:

⁵ «Fammi conoscere, Signore, la mia fine, quale sia la misura dei miei giorni, e saprò quanto fragile io sono».

⁶ Ecco, di pochi palmi hai fatto i miei giorni, è un nulla per te la durata della mia vita. Sì, è solo un soffio ogni uomo che vive.

⁷ Sì, è come un'ombra l'uomo che passa. Sì, come un soffio si affanna, accumula e non sa chi raccolga.

⁸ Ora, che potrei attendere, Signore? È in te la mia speranza.

⁹ Liberami da tutte le mie iniquità, non fare di me lo scherno dello stolto.

¹⁰ Ammutolito, non apro bocca, perché sei tu che agisci.

¹¹ Allontana da me i tuoi colpi: sono distrutto sotto il peso della tua mano.

¹² Castigando le sue colpe tu correggi l'uomo, corrodi come un tarlo i suoi tesori. Sì, ogni uomo non è che un soffio.

¹³ Ascolta la mia preghiera, Signore, porgi l'orecchio al mio grido, non essere sordo alle mie lacrime, perché presso di te io sono forestiero, ospite come tutti i miei padri.

¹⁴ Distogli da me il tuo sguardo: che io possa respirare, prima che me ne vada e di me non resti più nulla.

Il Sal 39 riprende lo stesso orizzonte semantico del Sal 8, utilizzando ancora il termine 'enôš per denotare l'uomo nella sua debolezza strutturale, ma da una prospettiva differente, in cui allo stupore contemplativo si sostituisce la percezione acuta e drammatica della caducità e della rottura etica.

Il salmista implora: «Fammi conoscere, Signore, la mia fine e quale sia la misura dei miei giorni. Io saprò quanto sono fragile» (Sal 39,5).

Questa invocazione segna una svolta esegetica fondamentale: l'essere umano comprende la propria verità ontologica solo misurandosi con la propria finitezza temporale.

Il problema esistenziale non si riduce a un semplice «Chi sono?», ma si estende inevitabilmente all'interrogativo: «Quanto dura ciò che io sono?»

La dimensione sapienziale del limite e l'abisso della transitorietà

Sul piano strutturale, il Sal 39 e poi anche il 90 esplicitano antropologicamente ciò che il Sal 8 contempla dall'alto, definendo concretamente cosa significhi essere quell' 'enôš destinatario della cura divina (*pāqad*).

Nel tessuto del Sal 39, tuttavia, la fragilità non è ridotta a un mero dato biologico o a un accidente fisico, ma si salda indissolubilmente con la colpa (*'āwōn*) e con l'azione disciplinare di Dio: «Tu castighi l'uomo per la sua colpa, ne consumi come un tarlo i beni; sì, non è che un soffio (*hebel*) ogni uomo» (Sal 39,12).

Il testo ricorre a immagini di forte impatto visivo e poetico: la misura dei giorni è ridotta a «pochi palmi» e la durata umana è «un nulla» davanti a Dio (Sal 39,6).

In questo snodo risuona il termine chiave *hebel* — letteralmente «soffio», «vapore», «alito inconsistente» — che denota l'assoluta transitorietà, l'inconsistenza, l'ombra e l'impossibilità ontologica di trattenere l'esistenza con le proprie forze.

La fragilità umana assume così una densità etico-esistenziale profonda: l'uomo sperimenta di essere un *hebel* non solo perché il tempo lo consuma inesorabilmente a livello biologico, ma perché la sua vita è intimamente incrinata dal limite morale e dal conseguente bisogno di correzione da parte del Creatore.

Fare pace con la nostra fragilità. Qui il *Sal* 39 ci conduce verso una verità che per noi può essere particolarmente difficile. Noi che siamo chiamati a sostenere gli altri possiamo essere tentati di pensare di dover essere forti sempre. La fede non ci rende invulnerabili: anche noi sacerdoti sperimentiamo stanchezza, età, fatiche pastorali e ferite, e dobbiamo imparare a non vergognarci della nostra vulnerabilità consegnandola a Dio.

Il dramma del silenzio e la pedagogia della prova

Nel contesto globale del *Sal* 39, questa presa di coscienza si matura attraverso l'esperienza lacerante del silenzio.

Il salmista tenta dapprima di frenare le proprie parole davanti ai malvagi, ma il fuoco divampa dentro di lui, spingendolo a gridare a Dio la sproporzione della condizione mortale.

La fragilità indica letteralmente colui che sta per cessare, che appartiene alla sfera del «cessare di essere».

Di fronte a questa constatazione, l'uomo scopre che ogni sua preoccupazione o accumulo di ricchezze è destinato a dissolversi: «*L'uomo cammina come un'ombra: si affanna per un nulla, accumula ricchezze e non sa chi le raccoglierà*» (*Sal* 39,7).

Questa dinamica ci svela un aspetto cruciale dell'antropologia biblica: la caducità non è semplicemente un difetto di fabbricazione da colmare, ma lo specchio attraverso cui l'uomo smette di illudersi circa la propria autosufficienza.

Quando l'uomo sperimenta di essere *hebel*, riconosce che la propria consistenza non risiede in se stesso, ma unicamente nell'ancoraggio a Dio: «E ora, Signore, che cosa attendo? La mia speranza è in te» (*Sal* 39,8).

Non possiamo sostenere tutto da soli: nei momenti in cui ci accorgiamo di non poter risolvere ogni situazione o salvare tutti, possiamo ripetere con verità: «Ora, che potrei attendere (*qwh*), Signore? È in te la mia speranza (*tôhelet* - dal verbo *yāhal*)».

Dialettica di grandezza e inconsistenza

Si delinea così la tensione costitutiva del testo biblico circa la visione del mistero dell'uomo: se il *Sal* 8 proclama la grandezza ricevuta dall'uomo incoronato di gloria (*kābôd*), il *Sal* 39 attesta la sua radicale inconsistenza e la sua compromissione etica (*hebel* e *āwōn*).

Non vi è alcuna contraddizione logica o letteraria in questa polarità, bensì la profondità vertiginosa dell'antropologia biblica: l'uomo è simultaneamente grande — perché destinatario della cura divina, dello sguardo e del mandato regale sulla creazione — e radicalmente fragile e peccatore — incapace di auto-redimersi, ridotto a un soffio e totalmente dipendente dalla misericordia divina per non sprofondare nel nulla.

Ribadiamolo: nel *Sal* 39, l'uomo sperimenta la sua drammatica condizione di viandante verso la morte, ridotto a un soffio (*hebel*) e a una fragile transitorietà.

Tuttavia, la sua esistenza non è abbandonata al caos o al nichilismo: essa resta custodita sotto la tutela e il giudizio amorevole di Dio.

Proprio quando riconosce la propria assoluta inconsistenza e confessa il limite della sua colpa (‘āwōn), l’orante sposta lo sguardo da sé a Dio, affermando: «*La mia speranza è in te*» (Sal 39,8).

La tutela divina si manifesta così come l’unica àncora che impedisce all’uomo di sprofondare nel nulla, trasformando la consapevolezza della fine in un atto di totale e filiale affidamento.

Sal 90: l’uomo sotto il segno del tempo, della morte, del risentimento e della sapienza

¹Preghiera. Di Mosè, uomo di Dio.

Signore, tu sei stato per noi un rifugio di generazione in generazione.

² *Prima che nascessero i monti e la terra e il mondo fossero generati, da sempre e per sempre tu sei, o Dio.*

³ *Tu fai ritornare l'uomo in polvere, quando dici: «Ritornate, figli dell'uomo».*

⁴ *Mille anni, ai tuoi occhi, sono come il giorno di ieri che è passato, come un turno di veglia nella notte.*

⁵ *Tu li sommergi: sono come un sogno al mattino, come l'erba che germoglia;*

⁶ *al mattino fiorisce e germoglia, alla sera è falciata e secca.*

⁷ *Sì, siamo distrutti dalla tua ira, atterriti dal tuo furore!*

⁸ *Davanti a te poni le nostre colpe, i nostri segreti alla luce del tuo volto.*

⁹ *Tutti i nostri giorni svaniscono per la tua collera, consumiamo i nostri anni come un soffio.*

¹⁰ *Gli anni della nostra vita sono settanta, ottanta per i più robusti, e il loro agitarsi è fatica e delusione; passano presto e noi voliamo via.*

¹¹ *Chi conosce l'impeto della tua ira e, nel timore di te, la tua collera?*

¹² *Insegnaci a contare i nostri giorni e acquisteremo un cuore saggio.*

¹³ *Ritorna, Signore: fino a quando? Abbi pietà dei tuoi servi!*

¹⁴ *Saziaci al mattino con il tuo amore: esulteremo e gioiremo per tutti i nostri giorni.*

¹⁵ *Rendici la gioia per i giorni in cui ci hai afflitti, per gli anni in cui abbiamo visto il male.*

¹⁶ *Si manifesti ai tuoi servi la tua opera e il tuo splendore ai loro figli.*

¹⁷ *Sia su di noi la dolcezza del Signore, nostro Dio: rendi salda per noi l'opera delle nostre mani, l'opera delle nostre mani rendi salda.*

Il Sal 90 radicalizza ulteriormente l’interrogativo esistenziale ponendo in antitesi l’eternità di Dio (*mēcōlām w^e cad- cōlām* – da sempre e per sempre) e la transitorietà creaturale.

La preghiera — tradizionalmente attribuita a Mosè, l’uomo di Dio — si apre celebrando la trascendenza e la permanenza divina come «rifugio» (*mācōn*) «di generazione in generazione» (Sal 90,1), per poi rimarcare il destino inesorabile della polvere:

«Tu fai ritornare l’uomo in polvere (*dakkā ’*)» (Sal 90,3).

Mentre Dio è colui che permane e «mille anni, ai tuoi occhi, sono come il giorno di ieri che è passato» (Sal 90,4), l’uomo è immerso nel divenire inesorabile del tempo ed è colui che passa.

Riconsegnare a Dio il nostro tempo. Il nostro tempo è grazia e non un possesso da gestire con ansia: impariamo a contare i nostri giorni e a riconsegnare al Signore ciò che non possiamo realizzare o portare a compimento.

La struttura della supplica e il triangolo esistenziale

La supplica del *Sal* 90 si muove all'interno di un classico triangolo esistenziale: da un lato l'orante («io» o «noi»), dall'altro un elemento di minaccia o crisi — la morte, la caducità, il limite, il peccato — e infine Dio stesso, l'unico a cui ricorrere per invocare aiuto.

Questa situazione costringe l'uomo a fare i conti con la propria mortalità.

Spesso, quando prendiamo coscienza in modo radicale del fatto di dover morire, percepiamo la morte non come un dato neutro, ma come un insulto o un dispetto proveniente direttamente dalla mano di Dio, generando un covo sotterraneo di risentimento contro Dio.

Il risentimento — definito dai Padri come *mnesikakia*, la memoria infetta delle offese — si insinua nella coscienza come un crepaccio sul muro portante dell'esistenza.

Il *Sal* 90 opera esattamente come una terapia spirituale per risanare questa crepa, curando l'arrabbiatura profonda dell'uomo contro il Creatore.

Lasciare che il Signore guarisca il nostro risentimento.

Anche nel ministero sacerdotale possono accumularsi ferite. Ci sono incomprensioni che non abbiamo mai veramente elaborato. Persone dalle quali ci siamo sentiti feriti. Situazioni pastorali che ci hanno deluso. Decisioni che abbiamo subito. Fatiche che nessuno ha visto...

Il *Sal* 90 non ci chiede di fingere che questa amarezza non esista. La porta davanti a Dio.

Questo è importante: la preghiera non è il luogo in cui dobbiamo presentarci già guariti. È il luogo in cui possiamo consegnare al Signore anche ciò che non sappiamo ancora guarire.

Il limite creaturale e la gravità del peccato

La distanza tra Dio e l'uomo non è solo di ordine cronologico, ma morale e ontologico.

Il tempo umano non scorre in modo neutro, poiché l'esistenza si trova esposta al vaglio della giustizia e della santità di Dio: «Davanti a te sono i nostri peccati, nella luce del tuo volto i nostri segreti. Tutti i nostri giorni passano sotto il tuo sdegno» (*Sal* 90,8-9).

La riflessione sulla morte (*māwet*) trapassa così nella coscienza del limite etico: i giorni declinano perché esposti allo sguardo scrutatore di Dio che disvela il peccato.

La morte fisica, tuttavia, non è semplicemente una punizione meccanica per il peccato, ma il limite originario e saggio iscritto da Dio nella condizione creaturale per evitare l'autosufficienza e conferire unicità e responsabilità irripetibile a ogni esistenza.

Imparare a contare i giorni: la sapienza del cuore

Da questa consapevolezza radicale scaturisce la celebre e decisiva istanza sapienziale del v. 12: «Dei nostri giorni insegnaci a far conto e avremo così un cuore saggio» (*lēb ḥokmâh*).

La vera sapienza (*ḥokmâh*) non consiste in un distacco stoico o nichilistico dalla vita, ma nel riconoscimento lucido e nella scuola della propria condizione di creature mortali e bisognose della grazia divina.

«Contare» i giorni non significa soltanto enumerarli prendendo atto della loro quantità limitata, ma:

1. riconoscere la non-uniformità della vita, apprezzandone la qualità irripetibile;
2. tenere insieme i giorni in unità, come il filo di una collana che raccoglie le perle impedendo loro di disperdersi;
3. accettare la propria finitezza senza svalutare la creazione, riscoprendo con gratitudine che la vita voluta da Dio è originariamente e fondamentalmente «cosa buona».

Non perdere il ‘cuore’ dentro il ministero.

Qui il *Sal 90* ci offre forse una delle domande più delicate per il nostro ministero: come custodire il cuore mentre continuiamo a fare ciò che il ministero ci chiede?

È possibile che il ministero continui anche quando il cuore si è stancato. La vera sapienza del cuore consiste nel tornare a essere interiormente unificati, lasciando che il nostro agire pastorale torni a sgorgare dalla sorgente dell’incontro con Cristo.

La preghiera si chiude con un crescendo festoso

La preghiera si chiude con un crescendo festoso (vv. 13-17), dove alla gravità iniziale succede l’invocazione fiduciosa: «*Saziaci al mattino con la tua misericordia, esulteremo e gioiremo per tutti i nostri giorni! [...] Consolida l’opera delle nostre mani!*».

Affidare al Signore l’opera delle nostre mani

Questa conclusione è particolarmente bella per noi.

Il Salmo non termina dicendo: «Rendici capaci di fare tutto». Dice: «Consolida l’opera delle nostre mani».

Le nostre mani sono quelle che celebrano, benedicono, consacrano, accolgono, accompagnano, consolano, battezzano, ungono, assolvono, porgono il pane e il vino, stringono mani, sostengono persone. Ma le nostre mani sono anche mani stanche. Mani che talvolta non vedono il frutto di ciò che hanno seminato. Mani che hanno costruito opere che forse un giorno saranno consegnate ad altri.

Per questo la preghiera del *Sal 90* è profondamente liberante: «Signore, consolida tu l’opera delle nostre mani».

Il dialogo strutturale tra i tre Salmi

La sintesi tematico-esegetica che unisce i tre testi può essere schematizzata come segue.

Salmo	Domanda antropologica	Immagine dell'uomo	Risposta
<i>Sal 8</i>	«Chi è l'uomo?»	Piccolo ma coronato di gloria (kābôd)	L'uomo è visitato e ricordato da Dio
<i>Sal 39</i>	«Quanto dura/vale l'uomo?»	Soffio inconsistente (hebel), ombra, fragilità	L'uomo non possiede la vita ed è bisognoso di Dio
<i>Sal 90</i>	«Come deve vivere l'uomo?»	Polvere (dakkā') esposta al li-mite	L'uomo deve apprendere la sapienza e contare i giorni

Mettendo in dialogo i tre testi, emerge una chiara sintesi tematica:

Il *Sal 8* domanda:

«Chi è l'uomo?»

Risposta: è la creatura di cui Dio si ricorda e che corona di gloria.

Il *Sal 39* domanda:

«Quanto dura l'uomo?»

Risposta: è un soffio (hebel), un'ombra, una realtà incapace di trattenere la propria esistenza.

Il *Sal 90* domanda:

«Come deve vivere l'uomo sapendo di essere mortale?»

Risposta: deve imparare a fare conto dei propri giorni per giungere alla sapienza del cuore.

Il punto di snodo: l'uomo come essere in tensione dialettica

La lettura integrata dei tre Salmi evita ogni deriva riduttiva o pessimistica.

Ridursi al solo *Sal 39* o *90* condurrebbe a una visione nichilistica dell'esistenza, in cui l'uomo svanisce come un'ombra o un soffio colpevole, riducendosi a polvere e svanimento.

Tuttavia, la presenza del *Sal 8* agisce come un argine teologico e insuperabile: l'uomo è fragile, ma non è affatto insignificante.

La fragilità ontologica e il peccato non annullano la dignità originaria dell'essere umano.

Il *Sal 39* attesta che «l'uomo è un soffio», ma il *Sal 8* ricorda che «Dio si prende cura di lui e si ricorda di lui».

L'intuizione vertiginosa dell'antropologia salmica risiede proprio in questo: la dignità dell'uomo non si fonda sull'immacolatezza dei suoi meriti etici, bensì sulla grazia di un ricordo.

Dio si prende cura di una creatura che è strutturalmente polvere e *hebel*.

La piccolezza e la colpa non cancellano la vocazione regale; al contrario, risaltano con maggiore forza perché investite da una benevolenza del tutto gratuita.

Dal «chi è l'uomo?» al «davanti a chi è l'uomo?» (coram Deo)

La portata di questi testi emerge pienamente quando si riconosce che l'antropologia biblica non è mai speculazione astratta o filosofia generica, ma si formula sempre in una relazione verticale e dialogica: *coram Deo*, davanti a Dio.

La Bibbia non si chiede semplicemente: «Che cos'è l'uomo in sé?», bensì: «Che cos'è l'uomo davanti a Dio?»

Questa relazione costituisce la vera chiave di volta.

Nel *Sal* 8, l'uomo scopre la propria identità come destinatario della memoria e della cura regale.

Nel *Sal* 39, l'uomo sperimenta la propria inconsistenza (*hebel*) e confessa il proprio limite morale alla presenza del Signore.

Nel *Sal* 90, l'uomo impara a contare i propri giorni e a guarire dal risentimento esponendosi alla luce del volto divino (*pānîm*), che smaschera il peccato ma apre alla via della sapienza e della riconciliazione fiduciosa.

L'essere umano si rivela così una realtà radicalmente relazionale: è creatura, perché riceve l'esistenza come dono originario; è mortale e peccatore, incapace di autosufficienza ontologica o etica; è grande, perché associato da Dio al disegno della creazione; è sapiente, nella misura in cui accoglie la propria vita non come un possesso da blindare, ma come un tempo da custodire nell'unità dei giorni, nella verità e nella grazia.

L'approdo al Nuovo Testamento: la creazione intera sottomessa alla vanità e la speranza della gloria

Questa profonda tensione tra la fragilità creaturale e la destinazione alla gloria trova il suo specchio neotestamentario più folgorante nel cap. 8 della Lettera ai Romani, dove l'apostolo Paolo rilegge l'intera condizione cosmica ed umana sotto il segno della speranza messianica:

«La creazione infatti è stata sottomessa alla caducità — non per suo volere, ma per volere di colui che l'ha sottomessa — nella speranza che anche la stessa creazione sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio. Sappiamo infatti che tutta insieme la creazione geme e soffre le doglie del parto fino ad ora» (*Rm* 8,20-22).

Paolo riprende linguisticamente e teologicamente il dramma dell'inconsistenza e del limite — la «caducità», che in greco è *mataiotēs*, eco diretta dell'*hebel* ebraico dei Salmi — non per condannare l'uomo alla disperazione, ma per rivelare che la stessa fragilità dell'argilla è il grembo in cui Dio genera la filiazione. La riflessione dei Salmi e il compimento paolino convergono così in un unico, luminoso insegnamento antropologico.

La consapevolezza che l'uomo sia polvere e che sperimenti la fragilità del proprio soffio non precipita la vita nell'insensatezza. Al contrario, essa diventa lo spazio in cui risplende la grazia.

L'antropologia biblica si compie nell'armonia tra la grandezza ricevuta, la dignità regale del *Sal* 8, e l'umile attraversamento del limite, la fragilità del *Sal* 39 e 90. La piccolezza dello *'enôš* non è una condanna definitiva, ma il luogo benedetto in cui l'esistenza — custodita e redenta — passa dalla caducità alla libertà della gloria dei figli di Dio.

Non siamo chiamati a essere uomini senza fragilità, a sostenere tutto da soli, a controllare il tempo o a vedere per forza i frutti delle nostre mani. Siamo chiamati a vivere nella speranza che viene da Cristo, sapendo che fragilità, invecchiamento, fatiche, sconfitte pastorali e persino il peccato non sono l'ultima parola, poiché l'ultima parola appartiene alla grazia. Possiamo consegnare a Cristo tutto ciò che siamo — passato, presente, futuro, opere, fatiche, ferite e incomprensioni — perché la speranza cristiana non garantisce che tutto vada come desideriamo, ma ci dà la certezza che la nostra vita è nelle Sue mani.

Significato e sintesi spirituale di un percorso

Il percorso tracciato dai tre Salmi condensa un ideale itinerario esistenziale per ogni credente. Ma può diventare, per noi sacerdoti, un itinerario particolarmente essenziale.

Sal 8: Dio si ricorda di noi

«Sei davvero piccolo e fragile, ma Dio si ricorda di te». Prima di essere sacerdoti siamo uomini ricordati da Dio. La nostra dignità non nasce dalla prestazione. Nasce dalla relazione con Lui.

Sal 39: la nostra speranza è in lui

«Sei un soffio (hebel) segnato dal limite e dalla colpa, incapace di trattenere da solo la tua vita». Per questo possiamo dire: «La mia speranza è in te». Non dobbiamo essere la nostra stessa salvezza.

Sal 90: impariamo a fare conto dei nostri giorni

«Sei polvere mortale: impara a far conto dei tuoi giorni per giungere a un cuore saggio davanti a Dio». Il nostro tempo è ricevuto. Il nostro ministero è ricevuto. Anche il nostro futuro è ricevuto. E possiamo chiedere: «Signore, consolida l'opera delle nostre mani».

Rm 8: la fragilità è abitata dalla speranza

Infine Paolo ci ricorda che la caducità non è l'ultima parola.

La creazione geme. Anche noi gemiamo. Ma il gemito è quello di un parto. La fragilità non è necessariamente il luogo della sconfitta. Può diventare il luogo nel quale impariamo a vivere da figli.